

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Hellboy

Ecco i mostri dell'inferno nazista

I rapporti tra ideologia nazista, esoterismo e mondo del paranormale, sono stati spesso indagati, dando vita a saggi ed opere di fantasia. Anche il fumetto ci ha provato di diverse volte, ma questo *Hellboy*, *Il seme della distruzione* di Mike Mignola e John Byrne, che è appena uscito nell'edizione italiana della bella collana «Legend» (n.7, Comic Art, lire 2.900), è davvero qualcosa di insolito. Siamo nel 1944 e Hitler ha inviato in Inghilterra un commando di nazisti molto particolari, il cui compito è quello di evocare creature mostruose e demoniache per sconfiggere gli alleati. Ad opporsi al folle e magico progetto «Ragna Rock» c'è una squadra di esperti inglesi del paranormale. Ma qualcosa non funziona nell'incantesimo e la creatura evocata, Hellboy, la ritroviamo, trentacinque anni dopo, al servizio dei vincitori. Ma non è che l'inizio di una ben più drammatica e feroce guerra. Lo stile grafico di Mignola, elegante ed essenziale, confeziona una miniserie di quattro albi (quello in edicola è il primo) di grande suggestione. In coda ad ogni albo c'è anche il divertente *Monkeyman & O'Brien* di Art Adams, un altro grande virtuoso della matita.

Riscoperte

«L'isola Giovedì» di Franco Caprioli

In una lunga intervista pubblicata su queste pagine qualche giorno fa (*l'Unità* del 21 dicembre), Hugo Pratt, nel ricordare le sue fonti d'ispirazione, rendeva omaggio ad un grande autore di letteratura di designata come Franco Caprioli, ed in particolare alla sua *L'isola Giovedì*. Ebbene, questa bellissima avventura nei mari del Sud, apparsa per la prima volta nel 1940 sul settimanale *Topolino*, viene ora ristampata sull'ultimo numero della rivista *Comic Art* (dicembre, n.122, lire 7.000). Un'ottima iniziativa ed una preziosa occasione per conoscere o riscoprire le stupende tavole di Caprioli, maestro del *pointillisme* in bianco e nero; ma anche grande narratore e creatore di stupende e sensuali figure femminili.

Autrici/1

Le microstorie di Gabriella Giandelli

Non è un fumetto per distrarsi, ma è una storia piena di angoscia e che, alla fine della lettura, lascia dentro un senso d'inquietudine. Ed è una delle migliori cose pubblicate nel 1994, un piccolo capolavoro da non perdere. Parliamo di *Silent Blanket* di Gabriella Giandelli (Granata Press, lire 15.000), già apparsa sulle pagine di *Noia Express*, sicuramente la migliore rivista italiana a fumetti di questi ultimi anni, che purtroppo ha cessato le pubblicazioni. Rinnata ora in un unico volume, *Silent Blanket* rivela tutta la sua forza narrativa, affidata ad un linguaggio quasi minimalista, fatto di poche nuvolette e di didascalie della voce narrante fuori campo. La storia giallo-horror che è l'ossatura della trama è, in fondo, solo un pretesto per descrivere le microstorie dei protagonisti e dei comprimari, microstorie di solitudine e di alienazione metropolitana, su cui gli algidi pastelli di Gabriella Giandelli stendono pietosamente, come dal titolo e dalla frase conclusiva che fa da epigrafe, «una coperta silenziosa».

Autrici/2

Le sirene di Rumiko Takahashi

Lo abbiamo messo al primo posto della nostra classifica dei «Magnifici Dieci» fumetti. E *Il bosco delle sirene* di Rumiko Takahashi (Granata Press, lire 28.000) la palma di questa hit parade la merita davvero: se non altro perché è un'ulteriore smentita di pregiudizi e incomprensioni sui «manga» giapponesi. E poi perché conferma il valore e la classe di un'autrice di grido. Rumiko Takahashi, classe 1957, soprannominata la «principessa del manga» è famosissima («ricchissima») grazie alle sue storie comico-grotesche, a cominciare da quelle della lunghissima serie di *Lamù* (le pubblica sempre la Granata Press, nella collana «Paperback Manga»). Ma ne *Il bosco delle sirene* sfodera tutta la sua maestria di narratrice in storie fanta-horror che recuperano miti e leggende tipiche della cultura giapponese. Tra mostruose anime dannate e bellissime sirene la cui carne, se mangiata, dona l'immortalità, le vicende di Yuta e Mana diventano una dolente metafora sulla giovinezza e la vecchiaia, sulla vita e la morte. E sul sentimento dell'amore che tutto tiene.

INCHIESTA. Sempre più spesso i narratori scelgono la letteratura di genere per svelare la contemporaneità

I nuovi gialli per una realtà da «indagare»

Giallo e «noir» sempre più spesso vengono utilizzati come strumenti per analizzare la realtà. E così la cosiddetta narrativa d'autore punta a diventare popolare. Vediamo come questo fenomeno si tinge di giallo.

GIOACCHINO DE CHIRICO

■ In questi giorni di fine 1994, a vent'anni di distanza dalla prima edizione, *La donna della domenica*, di Fruttero e Lucentini, è stato riproposto dall'editore Adelphi. Le ragioni di questa scelta sono dovute, senza meno, all'indiscussa qualità letteraria di quello che si può definire un classico della letteratura italiana del nostro secolo. Ma c'è anche un motivo commerciale che coglie e asseconda una tendenza precisa di scrittori e lettori: il gusto per una narrazione imbastita su trame giallistiche, intorno a delitti ed enigmi da risolvere.

Che il giallo abbia sempre occupato un posto importante nel cuore del lettore medio italiano è cosa risaputa. Una duplice novità. Oggi inoltre, quasi a consuetudine di un anno di attività editoriali, bisogna registrare una duplice novità che segna un piccolo punto di svolta. Da un lato molti racconti e romanzi che sono stati pubblicati nell'arco degli ultimi mesi, sono basati su un impianto narrativo di tipo poliziesco e giallistico. Dall'altro, alcuni autori, sulla scia di questo fenomeno, hanno visto crescere la loro notorietà.

Significativo è l'esempio del francese Didier Daeninckx. Notissimo da tempo nel suo paese, egli ha fatto finalmente il suo ingresso sulla scena letteraria italiana per merito principalmente di due editori che fanno politica d'autore. Uno è Granata Press, che ha proposto *La morte non dimentica nessuno*, e, recentissimamente, *Zapping*. L'altro è Donzelli che ha pubblicato *Off Limits* e *Play Back*. Tutti e quattro questi titoli sono usciti in libreria nel breve arco di un anno e si sono andati ad aggiungere a *AAA Affari* un altro volume dello stesso autore pubblicato da Mondadori, nel 1993.

Certamente non si può dire che Daeninckx fosse sconosciuto all'editoria italiana, visto che, all'inizio degli anni Novanta, Sonda, con *Il gatto di Tigali*, e «Interno Giallo», con *A futura memoria*, lo avevano già distribuito in libreria. Il fatto sembra essere legato piuttosto al

modo di proporre la lettura di questi libri: non più solo per appassionati del genere, ma per un pubblico più vasto che accetti volentieri di farsi prendere dalla trama poliziesca, ma cerchi anche delle risposte di altro genere, per esempio connesse al modello di società di cui si fa parte, al tipo di vita e di valori che vi sono egemoni, a figure sociali e antropologiche altrove non riconoscibili.

Un ragionamento simile a quello fatto per Daeninckx potrebbe valere per lo scrittore inglese Ian McEwan. Certamente il successo di due dei suoi romanzi, *Lettera a Berlino* e *Il giardino di cemento*, è dovuto anche alla loro chiave narrativa che bene usa il modello del giallo per rappresentare enigmi e paradossi dell'esistenza. Ma considerazioni analoghe possono riguardare anche *Il minotauro* di Benjamin Tammuz, una spy story nel Mediterraneo che le edizioni E/O hanno pubblicato qualche mese fa.

In questo contesto, certamente non ha senso parlare di una ripresa di un genere editoriale che non ha mai segnato delle forti flessioni, né dal punto di vista commerciale, né da quello della capacità creativa dei suoi esponenti. Il fatto nuovo riguarda piuttosto l'uso delle strutture del racconto giallo o poliziesco da parte di scrittori con finalità narrative diverse.

In Italia, non è mutato di molto il pubblico di lettori che fanno riferimento a personalità autorevoli della letteratura gialla, come Laura Grimaldi, Loriano Machiavelli e Renato Olivieri. Gli editori continuano a pubblicare i loro libri con l'impegno di sempre: proprio in ottobre, la Mondadori ha distribuito in libreria *La fine di Casanova*, la più recente fatica di Renato Olivieri. Non solo metaforicamente, i personaggi del commissario Sarti, di Machiavelli, o del commissario Ambrosio, figlio della fantasia letteraria di Olivieri, dominano incontrastati la scena.

Dunque, quello che sembra essere cambiato è l'atteggiamento nei confronti di questo tipo di narrativa. In genere, da parte di scritto-

ri che intendono mantenere un significativo rapporto con la realtà che li circonda. Spesso essi prendono spunto dalla cronaca nera e, ricostruendo le vicende poliziesche dei fatti narrati, si soffermano su aspetti a prima vista marginali e li sottolineano per definire meglio ambienti e persone che possano fornire ragioni dei meccanismi più profondi di certi crimini e di certi comportamenti. Non si tratta di scrittori «prestiti» a un altro genere letterario. Si tratta, invece, dell'uso sobrio e attento di alcune modalità narrative ritenute adatte a soddisfare determinate esigenze. In sostanza: la letteratura di genere — e il giallo in particolare — è diventata una chiave di interpretazione della contemporaneità.

Un buon esempio lo forniscono gli ultimi due romanzi di Oreste Pivetta, *Candido Nord* (Feltrinelli) e, in modo ancora più evidente, *Tre per due* (Donzelli). In entrambi la narrazione si muove intorno alle vicende di due omicidi. Nel primo caso, come pretesto per un viaggio verso una provincia settentrionale di cui vengono svelate le miserie, nel secondo caso per rappresentare e descrivere la vita quotidiana in un quartiere periferico di una qualsiasi grande città del nostro paese.

Inchieste e romanzi
Sullo stesso versante, inoltre, va ricordato che, per il prossimo febbraio, sono annunciati i nuovi romanzi di due scrittori italiani tra i più attenti a raccontare le vicende comuni, ma emblematiche, del nostro tempo: *Colpa di nessuno*, di Sandro Onofri per Theoria e *Venite venite B 52*, di Sandro Veronesi per Feltrinelli.

In definitiva, quello che sembra contare per questi scrittori è l'idea di comunicare uno spirito di indagine e di ricerca allo scopo di svelare qualcosa che le tante informazioni che riceviamo ogni giorno tendono a nasconderci.



Un disegno raffigurante un delitto passionale

Antonio Guerra/Studio

Periferie e studi televisivi: un esempio francese

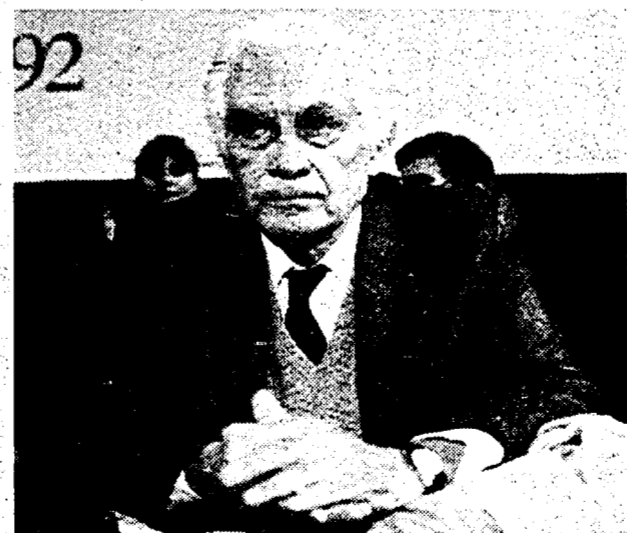
Nel 1984, Didier Daeninckx, francese, raggiunse il successo nel suo paese di origine, grazie a un poliziesco attraversato da venature politiche che riguardano la Francia degli anni Quaranta e Sessanta. Il romanzo fu tradotto in italiano con il titolo «A futura memoria» e venne pubblicato, nel 1991, dall'editore Giallo. Da quel momento dovette passare un po' di tempo perché Daeninckx si scrollasse di dosso, almeno parzialmente, l'abito di giallista. La sua vena letteraria e narrativa andava al di là del genere per cui aveva acquistato notorietà. Egli riuscì a dimostrarlo con due libri, «Play back» e «Off limits». In Italia editi da Donzelli, in cui sposa felicemente le sue doti narrative con la sua esperienza diretta di ambienti e persone. Daeninckx, infatti, è nato circa quarantacinque anni fa da una famiglia operaia. Scrittore autodidatta, dalla vita attraversata da tanti mestieri e professioni comuni, egli è uno dei migliori conoscitori di quella periferia urbana che così bene si

presta non solo ad offrire scenari e materiale narrativo adatto ai generi del giallo o del noir, ma anche a raccontare le miserie e le contraddizioni della nostra società. In Italia, l'ultimo suo libro è uscito a fine ottobre di quest'anno per merito di Granata Press, l'editore che ha già pubblicato «La morte non dimentica nessuno». Il titolo è «Zapping» e propone racconti che hanno al centro della narrazione la televisione e il suo mondo di operatori e spettatori. Tra l'altro, vi si narra di un concorrente di un gioco a quiz che, sconfitto, decide di vendicarsi sequestrando il presentatore della trasmissione oppure della beffa che si perpetua intorno alla raccolta di fondi attraverso un accorato messaggio televisivo. Tutto viene raccontato con uno stile, a volte vicino al noir, a volte di tipo giallistico, altre volte attento ai dati antropologici, che definisce bene il quadro di una vita quotidiana fatta di riti e di miti spesso senza senso o addirittura dannosi.

G.C.D.

Il leader comunista portoghese romanziere con lo pseudonimo Manuel Tiago Cunhal, uno scrittore nascosto

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUADAONI



Alvaro Cunhal

Fotogramma/Lineapress

la. Cunhal ha spiegato di voler sciogliere l'enigma che lo riguarda giacché un giornale — di cui però non ha fatto il nome — stava per pubblicare un articolo nel quale si sosteneva che Manuel Tiago era un dissidente del Partito comunista. D'altra parte, la credibilità di Tiago era già bell'e morta; e, bruciato il pseudonimo, tanto valeva dire la verità. Anche per evitare confusioni. E non perché — ha detto Cunhal — la cosa sia letterariamente rilevante, ma per scoraggiare qualunque uso speculativo e proditorio del suo alter ego.

Cunhal-Tiago ha dichiarato di considerare *A Estrela de Seis Pontas* letterariamente inferiore agli altri due romanzi che l'hanno preceduto: *Até Amanhã*, *Comaradas* e *Cinco dias, cinco noites*; a suo parere è quest'ultimo il suo lavoro migliore. Astutamente, ha ridimensionato la sua ambizione di scrittore aggiungendo anche che l'importanza di *A Estrela de Seis Pontas* non sta comunque nella qualità letteraria, ma nel fatto che racconta esperienze di vita realmente vissute durante gli anni bui della gale-

ra. Da detenuto, Cunhal ha passato un anno nell'infermeria del carcere e questo gli ha consentito di incontrare molti comunisti, di penetrare in qualche modo la loro vita e i loro drammi. Alcuni — ha aggiunto — erano orribili assassini, «mostri», ma altri avevano assunto atteggiamenti irrisolvibili senza sapere realmente perché. Ed erano uomini migliori di molti di quelli che stanno fuori.

Interrogato circa il fatto che possa rivelarsi rischioso, per un dirigente comunista della sua statura, dichiararsi autore di libri di *fiction* suggerendo così una doppiatura di scrittura, ufficiale e officiosa, Cunhal ha amabilmente sorriso. Non lo è, ha poi spiegato, perché nessuno nel Pcp vuole imporre canoni estetico-creativi: «Considero molto negativo — ha precisato — che i dirigenti politici pretendano di orientare gli artisti, questo ostacola il cammino della creatività».

Insomma non c'è male, per un uomo della sinistra giurassica, che anche in quest'occasione viene descritto dal cronista del *Público*

ammantato dalla consueta retorica. Eppure Alvaro Cunhal, naturalmente sempre legato alle vecchie bandiere nonostante il crollo del muro di Berlino e nonostante i salassi elettorali del suo partito, vent'anni fa era considerato «il miglior politico portoghese dopo il generale Spínola»; parola di *Time*.

Quattordici anni di carcere, altrettanti di esilio e almeno dodici di vita clandestina sotto il salazarismo, Cunhal è poi stato uno degli uomini forti della rivoluzione e della ricostruzione. Oggi è un vitalissimo vegliardo, porta splendidamente i suoi ottant'anni e ha intorno a sé abbastanza leggenda da spendere in letteratura.

L'evasione del secolo
Nel 1960, Cunhal fu infatti protagonista di una delle più clamorose evasioni del secolo: organizzò una fuga da quel penitenziario medioevale che era il forte di Peniche. L'episodio è in parte raccontato in *Até Amanhã*, *Comaradas*. E da quella storia nacque la leggenda secondo la quale Cunhal, dopo l'evasione, sarebbe stato raccolto da un sottomuro della sinistra giurassica, che anche in quest'occasione viene descritto dal cronista del *Público*